

# OLGA SEDAKOVA

## «Rinchiusa in manicomio perché credevo in Dio»

La poetessa russa racconta la sorte degli scrittori in Urss fino agli anni '80, costretti a pubblicare in clandestinità e grazie a lettori pronti a dare la vita: «Volevano guarirmi con shock di insulina»

■ ■ ■ ALESSANDRO RIVALI

■ ■ ■ Olga Sedakova, nata a Mosca nel 1949, è una delle voci più intense della poesia russa contemporanea. Nel 1978 fece uscire in *samizdat* il suo primo volume in versi: *Rosa canina*. Considerata scomoda, «oscura e inattuale» dal regime comunista, riuscì a pubblicare in patria soltanto dopo il collasso del sistema sovietico. Ha ottenuto prestigiosi riconoscimenti come il premio "non ufficiale" Andrej Belyj, il Premio Solovëv e il Premio Solzenicyn, ma in Italia l'importanza del suo lavoro è ancora da scoprire. Un'introduzione alla sua scrittura può essere costituita dalla splendida antologia *Solo nel fuoco si semina il fuoco* (Qiqajon), curata da Adalberto Mainardi. La scorsa settimana la Sedakova è arrivata nel Belpaese per ricevere il Premio Campampiero per la poesia religiosa giunto alla XX edizione e presieduto da quest'anno dalla scrittrice Antonia Arslan.

### Quando ha iniziato a scrivere?

«Avrò avuto 3-4 anni. I miei genitori ricordavano che recitavo mie poesie quando ancora non sapevo scrivere. Erano delle liriche orali che amo ancora: qualche anno fa hanno tradotto in Francia il mio saggio autobiografico *L'elogio della poesia* che si apre proprio con il ricordo di queste primissime poesie (il volume è stato pubblicato nel 2001 da L'Age d'Homme, la casa editrice che scoprì *Vita e destino* di Grossmann e che ha tradotto in francese le opere di Eugenio Corti, ndr).

### C'è stato qualcuno in famiglia che le ha trasmesso questa passione?

«Penso di no. I miei genitori erano ingegneri. Mia nonna, la madre di mio padre, sapeva a memoria tanti canti del nostro folklore, ma non aveva mai composto poesie. Sono stata la prima in famiglia».

### Quando arrivarono le prime pubblicazioni?

«Da bambina venni considerata una sorta di piccolo genio e iniziai a pubblicare prestissimo, ma erano poesie brevi e stupide. Quando iniziai a fare sul serio, verso i sedici anni, l'epoca d'oro delle mie

pubblicazioni si bloccò subito».

### Perché?

«Non erano testi graditi al sistema comunista. Venivo accusata di «spiritualità». Inoltre, dicevano che erano eccessivamente complicate. Le poesie della cultura ufficiale dovevano essere "populiste", semplici e chiare, senza troppe riflessioni. Dovevano essere comprensibili anche per l'uomo più semplice...».

### Cercò di far parte dell'Unione degli scrittori sovietici?

«Assolutamente no. L'Unione per me era rappresentata da quelli che consideravano traditori autori come Pasternak, Brodskij, Solzenicyn... e io volevo far parte di questa seconda schiera. Questi erano i "miei" autori. Quelli che erano stati cacciati via. Le mie poesie iniziarono a circolare in *samizdat*. Si facevano centinaia di copie in clandestinità. Non ero io che le facevo circolare, ma i miei lettori. Ogni lettore faceva cinque copie con la macchina per scrivere e la carta carbone. Erano migliaia di libri che si diffondevano in quella che chiamavamo la "tiratura proibita". Un altro modo per far conoscere il mio lavoro era quello di leggere in pubblico. Si trattava di letture in case private e in *atelier* di artisti. Non c'era la minima forma di promozione, eppure c'era molta gente che veniva ad ascoltare. C'erano anche delle spie che s'infiltravano, era pericoloso, ma noi cercavamo di non pensarci. Tutto questo movimento di autori "inediti" era stato ribattezzato come la "Seconda cultura" in opposizione a quella ufficiale. Era un movimento abbastanza numeroso, ma non era dappertutto: lo trovavi nelle principali città come Mosca o San Pietroburgo».

### Quali furono i suoi problemi con la giustizia?

«Quando avevo una trentina d'anni, ai tempi di Andropov, fui arrestata dal Kgb. Mi interrogarono sul funzionamento del *samizdat*. Volevano sapere come un mio libro avesse potuto essere pubblicato in Francia, a Parigi. Io risposi con totale sincerità: "Non lo so davvero". Era la verità. Le poesie circolavano senza che io mi adoperassi in questo senso. Il primo libro tradotto s'intitolava *Porte, finestre,*

*archi*. Venne pubblicato nel 1986 da Ymca Press, la casa editrice fondata dagli emigrati russi, prima negli Stati Uniti e poi a Parigi, che pubblicava tutta la letteratura proibita nell'Unione Sovietica».

### Fu duro l'interrogatorio?

«No, tutt'altro. Fingevo di essere interessato al mio lavoro, dicevano di volermi aiutare. Sapevano che l'unico modo per "pubblicare" poesie per me era quello di leggerle a voce alta. Poi, dopo due ore, mi lasciarono dicendomi che mi avrebbero richiamato per ulteriori chiarimenti. Pensavo che sarebbe finita molto peggio, ma forse stava già iniziando il tempo dei cambiamenti... Fino al crollo dell'Urss non potei vedere pubblicate le mie poesie. Invece continuavo a essere tradotta in Europa, specie in Francia e in Inghilterra. Come poeti "non ufficiali" eravamo comunque condannati; vivevamo come *clochard*, senza la possibilità di ottenere un lavoro. Io sopravvivevo cercando di fare traduzioni. Solo ai tempi di Gorbaciov sono stata invitata a tenere lezioni all'Università di Mosca. Era una vita molto dura, ma felice, avevamo la consapevolezza di fare qualcosa di importante e di seguire la vera ispirazione».

### Ci sono stati altri momenti in cui si è trovata in pericolo?

«La nostra grande paura non era tanto il gulag, quanto l'ospedale psichiatrico. Chi veniva rinchiuso lì dentro non usciva più sano di mente. Anch'io sono passata per questa esperienza...».

### Ci vuole raccontare qualcosa?

«Ero molto giovane, avevo vent'anni. Non ci fu nessun processo. Fui semplicemente dichiarata "malata di mente". Non si poteva uscire, l'unica possibilità era tentare di scappare con l'aiuto di qualche amico; inoltre nessuno sapeva cosa ti era successo. Il processo a Brodskij fu l'ultimo "pubblico", poi scese il silenzio. Era un nuovo tipo di censura: venivi fatto sparire senza che nessuno sapesse nulla. Sono rimasta in ospedale psichiatrico per circa cinque mesi. Mi dicevano che una persona normale non poteva credere in Dio. Io ero credente e quindi considerata malata...».

### Come era la vita nell'ospedale?

«Un vero inferno. Cercarono di "guarirmi" con degli shock di insulina. Era un trattamento dolorosissimo che poteva avere conseguenze molto gravi sul sistema cerebrale. Erano anni in cui la psichiatria sovietica veniva condannata come criminale in tutto il mondo. In ospedale feci conoscenza con altre persone imprigionate per i miei stessi motivi. I contatti con l'esterno erano possibili se qualcuno ti veniva a trovare, ma erano concesse visite molto brevi. In quel tempo difficile mi fu di sostegno la fede. Mi colpisce che ora tanti si dichiarino di fede ortodossa, quando poco tempo prima erano tutti atei. Negli anni della persecuzione vedevamo nei cattolici degli amici, la demarcazione della linea del fronte era molto netta: cristiani e non cristiani, senza ulteriori differenziazioni».

**È riuscita a conoscere di persona qualcuno dei grandi poeti russi del '900?**

«Ho conosciuto Brodskij e curiosamente ci siamo incontrati per la prima volta in Italia, a Venezia. Fu alla fine degli anni '80

in occasione del mio primo viaggio all'estero. Sono stata in contatto più assiduo con altri importanti poeti russi della mia generazione, ancora non conosciuti come si dovrebbe. Per esempio Elena Shvarts, che è deceduta nel marzo di quest'anno, Viktor Krivulin (anche lui pubblicò in Francia prima che in Russia) e Venedikt Erofeev, il celebre autore di *Mosca sulla vodka*: morì prima di conoscere la fama e le traduzioni all'estero. Siamo considerati la "generazione perduta" della letteratura russa: poeti e scrittori di talento cui fu impedito di pubblicare».

**Che ruolo avuto la poesia negli anni del terrore comunista?**

«Ha avuto un ruolo importantissimo. Per tante persone era necessaria come il pane. Furono in tanti a rischiare la vita pur di diffondere le poesie clandestine. Moltissimi le imparavano a memoria. Le nostre nuove generazioni hanno smarrito questa alta concezione della poesia».

**I suoi autori preferiti?**

«Tutti i classici, Puskin, poi i poeti russi dell'Avanguardia, Osip Mandelstam, la Achmatova, Pasternak (*Il dottor Zivago* fu per noi come una sorta di manuale, lo consideravamo un romanzo cristiano), il già citato Erofeev, Andrej Platonov, la Shvarts. Per gli italiani: innanzitutto Dante (ho imparato l'italiano per leggerlo in lingua originale), poi Petrarca (ho tradotto qualche sonetto) e Ungaretti».

**C'è libertà nella Russia di oggi?**

«Non è facile rispondere. Ognuno vede solo una parte di verità. Non si può fare il paragone col regime comunista. Oggi c'è molta più libertà. Ma in profondità la libertà è relativa: molti si sentono guidati da un gruppo criminale e considerano Putin un oligarca senza scrupoli. Per scrivere poesie però non ci sono problemi. Ognuno può dire quello che vuole. I problemi sorgono se uno parla espressamente di politica. Sono i giornalisti quelli che rischiano di più. Comunque, non c'è più il muro assoluto di prima... adesso posso leggere quello che voglio, posso viaggiare liberamente, avere tutti i contatti che voglio. Prima era impossibile».



La poetessa moscovita Olga Sedakova fotografata a Firenze nel 2006



■ Siamo considerati la "generazione perduta" della letteratura russa: poeti e scrittori cui fu impedito di pubblicare. Per esempio Elena Shvarts, deceduta nel marzo di quest'anno, Viktor Krivulin (anche lui edito in Francia prima che in Russia) e Venedikt Erofeev, che morì prima di conoscere la fama e le traduzioni all'estero